

Cinema
nuovo



17
Venezia e gli altri festival. Come Kruscia giudica il film di Kurosawa. Ho vent'anni. Morte del personaggio.

Sandra Milo (*Giulietta degli spiriti* di Fellini) in una copertina di *Cinema Nuovo* bimestrale, formato 17x24; il numero – del settembre/ottobre 1965 – pubblica in anteprima la seconda parte del saggio di Giacomo Debenedetti *Commemorazione provvisoria del personaggio uomo*. A pag. 2: una copertina di *Cinema Nuovo* quindicinale, formato 23x33. A pag. 6, *Cinema Nuovo* in edizione latino-americana.

Un fedele lettore

In occasione del quarantesimo anniversario di *Cinema Nuovo*, mi faccio vivo non tanto come fedele lettore della rivista, ma piuttosto come partecipatore di quei primordiali anni, dal 1933 al 1938, in cui ero funzionario dell'Istituto internazionale per il Cinema educativo.

A quel tempo, uno dei due villini nel giardino della Villa Torlonia era occupato dall'Istituto mentre l'altro serviva come domicilio privato a Mussolini. Perciò la villa era circondata giorno e notte dai poliziotti, e per la stessa ragione – come mi pare di aver raccontato in altra occasione – mi portarono in questura il giorno dopo il mio arrivo a Roma, nell'agosto del 1933, per aver tentato di varcare il portone della villa. L'Istituto, che faceva parte della Lega delle Nazioni ma era finanziato dal Governo italiano, aveva due gruppi di occupanti, che funzionavano separatamente, gli editori delle riviste e dell'enciclopedia del cinema, gente seria, dedicata e capace, e un gruppo di persone a cui Mussolini aveva offerto una sinecura. Cospicuo fra di loro era l'onorevole Bombacci, ex capo del partito comunista e ricompensato probabilmente per certi servizi poco puliti resi al regime fascista. Bombacci era un tipo assai teatrale, con la barba rossa, incaricato, all'Istituto, dei film sulla pollicultura. Ricordo uno degli aspetti comici del fascismo, degni di un cronista satirico tipo Ignazio Silone: una cena offerta dal direttore Luciano De Feo in occasione della sua partenza per la guerra in Etiopia. Il Bombacci, un poco inebriato, si alzò, tagliò un pezzo della sua barba e lo depose davanti a De Feo, esclamando: "Sacrifico tutto, per il mio direttore!"

A parte rarissimi casi del genere, non ebbi contatti con questi detriti del regime mussoliniano; e debbo dire che, durante le mie attività all'Istituto, non ricordo tentativi per limitare o influenzare politicamente il mio lavoro. Una specie di liberalismo distingueva, almeno in questo settore specifico, le pratiche del fascismo dall'ortodossia nazista – liberalismo che però ebbe fine nel 1938, quando Mussolini cedette all'influenza di Hitler.



Imparavo molto dalla mia collaborazione quotidiana con gli altri studiosi all'Istituto, fra cui Corrado Pavolini, Visentini e Mèccoli. Con pazienza mi insegnarono a scrivere in italiano, lingua che continuo ad apprezzare e che per miracolo non ho del tutto dimenticato. Molto più importante però per la mia esperienza di quegli anni fu l'amicizia per Paolo Milano e Fedele D'Amico – amicizia che durò fino alla loro recente morte. Inoltre godevo della compagnia di un gruppo di giovani che si riunivano ogni settimana presso il nostro appartamento di Monte Sacro, attratti dall'occasione di discutere fatti politici e culturali, e senza aver paura di persone appena giunte dalla repubblica di Weimar. I nostri concetti, nutriti da un clima intellettuale meno ristretto, importavano un respiro fresco a quei giovani studenti costretti a vivere nei confini del fascismo. Erano tutti attratti dal cinema e uniti dalla cittadina di Fondi, ove erano nati: Pietro Ingrao, Domenico Purificato, Giuseppe De Santis e Gianni Puccini. Vedo che Ingrao, nonostante la sua attività politica, ha mantenuto il suo interesse per il cinema: anni fa ebbi occasione di tradurre un suo scritto su Chaplin per una rivista americana. Del resto, la nostra sosta alla Città Giardino era influenzata un poco dal cinema: la casetta dove abitavamo apparteneva al padre del giornalista Virginio Lilli, il quale faceva doppiaggi per la Metro Goldwyn Mayer; cosicché ogni volta che udivamo l'urlo del leone attraverso il soffitto del nostro appartamento sapevamo che un

altro prodotto di Hollywood era in preparazione per il mercato italiano.

Malgrado le restrizioni imposte dal regime fascista alla pratica e allo studio teorico del cinema, eravamo in grado di conoscere almeno alcuni capolavori sovietici e americani. Sep-pure esclusi dalle sale pubbliche, copie del *Potëmkin* o di *No-stro pane quotidiano* erano accessibili agli studiosi dell'Istituto e del Centro sperimentale. Con zelo monastico si studiava ogni fotogramma di opere venerate ma proibite – zelo che diede vigore dopo la liberazione al cinema neorealista. Nel frattempo però, quelli fra di noi che si erano dedicati alla teoria e alla storia del cinema godevano della rara occasione di essere ascoltati con simpatia.

Ormai, quasi sessanta anni dopo l'avventuroso periodo che ho ricordato, molte cose sono cambiate. *Cinema Nuovo*, che risale in modo indiretto a quegli anni, rimane la base stabile per giudicare i fatti odierni con gli stessi principi di qualità e onestà che ci guidavano allora. È vero che molte cose stanno cambiando. Ostacoli alla libertà di espressione artistica sono stati superati. Altre cose che ci erano care rischiano di essere abbandonate e demolite. Mi viene in mente quel che mi disse l'ufficiale della polizia romana quando, nel 1938, ritiravo i documenti necessari per la partenza dall'Italia: "Si ricordi, professore, che nessun governo è eterno!"

Rudolf Arnheim